CCLII.

1ª TORNATA DI SABATO 2 GIUGNO 1894

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE CAETANI.

INDICE.

Disegno di legge . . . . . *Pag.* 9633
Bilancio della pubblica istruzione (*Seguito della discussione*):
Oratori:
BACCELLI, *ministro della pubblica istruzione* . 9647
BELTRAMI 9645
CALDERARA 9642
CHIRONI 9640
MERCANTI 9635
PISANI 9633

La seduta comincia alle 10.

Miniscalchi *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana precedente, che è approvato.

Seguito della discussione del bilancio dell'istruzione pubblica.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seseguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1894-95.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Socci.

(*Non è presente*).

Perde la sua volta. Spetta di parlare all'onorevole Pisani, che ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, con la fiducia che l'onorevole ministro dell' istruzione pubblica provvederà alla completa indipendenza degli insegnanti elementari dalle autorità locali ad una radicale riforma dell'insegnamento tecnico, indirizzandolo, con metodi più pratici che teorici, a favorire le arti produttive, e ad una più armonica proporzione nelle varie parti del pubblico insegnamento, passa a discutere i capitoli. »

Pisani. Ogni popolo, ogni nazione hanno indole e caratteri speciali; e quindi ogni Governo ha ordinamenti proprii e fini determinati. Ne segue adunque che l'istruzione pubblica deve secondare l'indole di quei popoli, di quelle nazioni; e favorire gl'intenti, gli scopi speciali di quei governi. Ne segue altresì che l'istruzione pubblica dovrà essere regolata diversamente da Stato a Stato e che uno Stato assoluto non amministrerà l'istruzione pubblica alla stessa maniera di uno Stato liberale, nè una monarchia rappresentativa come una repubblica, nè una repubblica aristocratica come una democratica.

Gli Stati italiani, prima del 1848, erano retti a governo assoluto: conveniva, dunque, che l'istruzione fornisse ai capi di quei governi le cognizioni necessarie a reggere i popoli. E perchè quei governi erano amministrati da principi e da alti magistrati, l'istruzione pubblica doveva fornire a questi alti magistrati le cognizioni necessarie. Per contro, era anche necessario che l'istruzione pubblica non fornisse all'elemento popolare quelle cognizioni, che lo avrebbero reso di molto valore e di molto peso.

All'opposto, uno Stato liberale, una mo-

narchia liberale, deve seguire un procedimento inverso. Questo Stato deve regolare l'istruzione in modo che il popolo acquisti le necessarie cognizioni per diventare veramente un popolo liberale; e ciò, se la monarchia rappresentativa è una istituzione non soltanto liberale nel nome e nella forma, ma nella sostanza. Quindi, da noi, l'istruzione dev'essere regolata in maniera che i cittadini non diventino solamente liberali di nome, ma di fatto; cioè che la loro mente e il loro cuore diventino pieni e capaci della libertà.

La quale libertà, in sostanza, consiste essenzialmente in ciò: che ogni cittadino possa provvedersi di tutte le doti, di tutte le qualità, in cui essenzialmente consiste la vera, la propria libertà; cioè di non aver nessun freno, nessun limite a coltivare le doti, le qualità del cittadino.

Lo scopo della istruzione è quello di risolvere il problema della vita, e questo problema non è solamente morale ma economico; e dicendo di poter risolvere il problema della vita, intendo che dalla soluzione di questo problema i cittadini possano avere in sè tanto valore, tante cognizioni, tante attitudini da provvedersi quello che è necessario alla vita. L'istruzione, a mio giudizio, non è un fine; l'istruzione è un mezzo: e quello Stato, che risolve il problema dell'istruzione pubblica in maniera che ogni cittadino possa avere il pane dell'oggi e quello del domani, quello provvede ad un alto concetto ed adempie ad un altissimo scopo.

Ne segue ancora che il problema dell'istruzione dovrà essere risoluto diversamente da luogo a luogo, e non deve essere lo stesso nei comuni rurali, come in quelli commerciali. È certo che se l'istruzione deve risolvere questo problema, che io chiamo il problema della vita, esso deve essere un problema risoluto nei Comuni rurali, in maniera che gli alunni, usciti dalle scuole, possano andare nei campi a raggiungere lo scopo loro, che è quello di coltivar bene.

L'istruzione dev'essere risoluta nel senso industriale in modo che gli alunni vadano nelle officine, e lavorino bene. Dev'esser fatta in maniera, nei centri commerciali, che gli alunni, uscendo dalle scuole elementari, sieno capaci di provvedere alle esigenze dei commerci.

Io giudico che gli alunni usciti dalle scuole, e nei comuni rurali e nei comuni industriali e nei comuni commerciali, debbano essere atti a vivere come buoni lavoratori nei campi, industri nelle officine, esperti nei commerci, arditi sui mari. Dunque, nel passaggio dalla scuola alla vita pratica, ritengo che manchi una cosa: ed è quella che in generale si chiama scuola complementare. Ed io giudico che la buona amministrazione di queste scuole elementari sia assolutamente necessaria, se noi vogliamo che i cittadini pensino bene, sentano bene ed operino bene.

Presentemente le scuole elementari sono in mano ai Comuni, ed in parte in mano alle Provincie come correttivo. Se sono in mano ai Comuni si vede che tutte le volte che si tratta della nomina d'un maestro noi vediamo il fatto che un partito si crea e la nomina si fa, ma il partito muta e gl' insegnanti sono trascinati, sono spesso travolti nella stessa *tempesta*. Il partito muta ed il maestro è costretto a guardare il sole che nasce ed a volgere le spalle a quello che tramonta. Quindi ne segue che egli non è libero; egli è costretto domani a fare e pensare diversamente da quello che faceva e pensava per lo addietro. Ed allora che ne diviene del carattere? Eppure gli insegnanti hanno questo massimo scopo di formare il carattere dei cittadini; il che vuol dire: istruire i giovani in modo che essi sappiano pensare da sè, sentire fortemente, incontrare i pericoli e sopportare i dolori; che sappiano insomma essere buoni, forti ed incrollabili cittadini. Ma come possono i maestri insegnare ai loro alunni il carattere, quando essi medesimi non possono, per natura loro, avere per sè?

Io spero dall'onorevole ministro della pubblica istruzione un riordinamento completo della scuola elementare. Essa non sta bene in mano ai Comuni perchè dai Comuni finora abbiamo ottenuto pessimi risultamenti; ed il mio desiderio è che la scuola elementare venga avocata allo Stato.

Ma si dirà: questo è accentramento. Io ritengo che i bambini abbiano bisogno di una cura assidua, e noi siamo ancora bambini; è inutile farsi illusioni. Il decentramento starà bene quando ogni cittadino saprà pensare da sè, e camminare colle proprie gambe. Noi non siamo ancora cresciuti. Io non vorrei però che la scuola elementare fosse avocata allo Stato in modo assoluto, cosicchè un maestro potesse esser traslocato da Bardonecchia a Girgenti.

Secondo me, la scuola dovrebbe essere avocata allo Stato, ma amministrata per provincie. Presentemente l'ottimo dei maestri a cui tocca di andare nell'ultimo de' comuni rurali, all'altezza di 900 metri, vi vive, o meglio vi vegeta; mentre l'ultimo dei maestri che ha avuto la fortuna di andare in una città, vi resta, e per poco che egli sappia tergiversare coi tirannelli del luogo, egli vi sta bene. Ma questo non è giusto. Giustizia vorrebbe che gli ottimi maestri fossero destinati agli ottimi posti, i mediocri ai mediocri, e i cattivi ai cattivi. Con questo sistema si stabilirebbe quella emulazione che ora non si può avere; e l'emulazione è progresso. E tale progresso si otterrà quando l'amministrazione delle scuole elementari sia in mano dello Stato, e vi si provveda nel modo che a me par giusto.

La scuola tecnica, così com'è regolata, è un ginnasio senza latino. Vi è anche di più. Essa è il focolare degli spostati, e ciò è stato detto anche da altri. Coloro che escono dalle scuole tecniche, passeggiano, in genere, per le vie e le piazze, finchè non ottengono un posto in grembo allo Stato, o in amministrazioni private. La scuola tecnica non risponde quindi all'ufficio suo, che sarebbe quello di far buoni agricoltori, buoni operai, buoni industriali, commercianti e marini.

Io lo so per esperienza; poichè su 100 domande d'impiego che mi pervengono, 99 almeno sono di gente che è stata alla scuola tecnica o all'istituto tecnico; e cominciano sempre così: « Il sottoscritto, avendo ottenuto il diploma di licenza, ecc., chiede un impiego.» E questi licenziati a spasso sono i più arditi; lavorano di braccia, sono cercatori instancabili. Tutto ciò non è giusto; e la scuola tecnica fallisce allo scopo. Io dirò in breve che a me pare che quello che si spende nella scuola tecnica, si dovrebbe spendere nella scuola complementare; in quella cioè che non è posta in mezzo a muraglie, dove si affatica la mente e il corpo diviene ozioso.

La scuola complementare (sarà forse una utopia mia) deve essere fatta nei Comuni rurali, nei campi stessi, e deve fornire agli alunni le cognizioni necessarie a far fare loro molta pratica, pur non trascurando quelle norme teoriche che possono vivificarla: ma è là dove si deve fare. Questo che ho detto doversi fare nei Comuni rurali per gli agricoltori, dovrebbe farsi negli industriali per gli industrianti, nei commerciali pei commercianti.

Non dirò di più, per non abusare della pazienza della Camera; e farò semplicemente una considerazione importante, a mio giudizio. La considerazione è questa: quando ho cominciato il discorso, ho affermato questo fatto: che nei Governi assoluti, le Università furono necessarie; e, siccome molti erano gli Stati in Italia, molte furono le Università. Ma queste servivano agli alti magistrati, non servivano al popolo.

La scuola popolare è la base della piramide; e la piramide non può essere forte, robusta, tetragona, senza una base che abbia queste stesse qualità. Io non dico che la piramide debba essere incompleta; ma dico che noi dobbiamo cominciare dalla base, dal fondo, a darle stabilità. E la stabilità deve esserle data dal Governo, dai Comuni e dalle Provincie, affinchè possiamo avere cittadini buoni, istruiti, fermi nei loro pensieri, e fermi e prodi nelle opere loro.

Io desidero (ne sono certo anzi) che si possa ottenere dal ministro la proporzione nelle varie parti dello Stato. In queste parti, non tutti possono essere la classe dirigente; vi debbono essere i lavoratori; perchè, se non si lavora, non si mangia. È una questione bassa, se si vuole; ma la pubblica istruzione ha questo scopo precipuo, non già quello di misurar la distanza fra la terra e la luna. Noi facciamo di cappello a quelle forti menti che si dedicano a simili studi; ma non è questo lo scopo precipuo che lo Stato deve prefiggersi.

Ora, ripeto, confido che l'onorevole ministro saprà proporzionare tutte le parti dell'istruzione, nello stesso modo che devono essere proporzionate le varie funzioni di tutti i cittadini.

Con ciò, ho finito. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mercanti.

Mercanti. Rendendomi conto della impazienza della Camera, cercherò di restringere il mio dire nei termini i più brevi possibili: e, senza far preamboli, entrerò addirittura in argomento.

Troppo lungo discorso sarebbe necessario, ed il tempo stringe, per dimostrare come per sollevare le sorti depresse della pubblica istruzione non saranno efficaci le riforme che possono escogitare i ministri, se prima non si provvede ad un ordinamento più razionale dell'amministrazione scolastica centrale e

provinciale, per sottrarre finalmente la scuola a quello che fu detto con frase arguta « l'arbitrio dell'incompetenza ».

Ed è spiacevole per gli amici della scuola che l'onorevole ministro abbia abbandonato alcune delle idee del suo predecessore, quella per esempio del regolamento per gli uffici scolastici provinciali, quale era stato concordato fra il ministro dell'istruzione e quello dell'interno, regolamento che a quanto se ne è detto, rimoveva con efficacia impedimenti che oggi attraversano l'azione di quegli uffici o la rendono inadeguata al bisogno. Nè questo abbandono può trovare legittima giustificazione in una presunta economia, poichè la maggiore spesa assegnata in bilancio in lire 230,000 per attuare questa riforma era soltanto apparente, essendosi raccolte, sotto un titolo nuovo, somme per l'innanzi disperse in varî capitoli. E se anche, come egregiamente dice la relazione dell'onorevole Panizza, vi fosse stata effettivamente una spesa maggiore, poteva essere compensata con risparmi possibili senza dubbio, se si ricerchino con occhio avveduto, nelle spese d'un'amministrazione centrale troppo complicata e troppo costosa.

Nella quale pure necessita una riforma; non fosse altro per porre fine al dissidio ormai tradizionale fra l'elemento così detto *tecnico* e l'elemento così detto *amministrativo*, dissidio che non trova ragione nelle persone, ma che è l'effetto naturale di ordinamenti invecchiati, e che con nuovi, più saggi ordinamenti potrebbe essere composto.

Giova ricordare che nel Ministero della istruzione, più che in qualunque altro, è necessario che l'azione dei funzionari amministrativi sia coordinata con quella di uomini tecnici, che abbian vissuto nella scuola, che ne conoscano le difficoltà, e che questi tecnici non sieno chiamati soltanto a pronunciare un giudizio sul valore degli insegnanti, ma ben anche a decidere, sia pure in concorso cogli altri, delle loro promozioni, dei loro trasferimenti, di tutto quello che gl'insegnanti hanno a temere o a sperare dall'opera della burocrazia.

È facile comprendere ch'io qui non parlo della istruzione universitaria, per la quale e le leggi e i Consigli accademici e il Consiglio superiore costituiscono pei professori efficace garanzia di indipendenza: parlo della istruzione primaria e secondaria, di quell'esercito di insegnanti che sono rimasti finora in una condizione indegna del loro ministero di civiltà e d'educazione nazionale; ai quali sarebbe facile restituire almeno la serenità e la quiete, quando sapessero affidate le loro sorti a chi dell'opera loro può essere, per la consuetudine della scuola, cosciente apprezzatore.

L'ispettorato centrale, della cui istituzione, che risale al 1881, va data ampia lode all'onorevole Baccelli, rappresenta appunto nel Ministero della istruzione questo elemento tecnico: a questo ispettorato l'onorevole Martini, riformandolo, aveva affidato le sorti del personale insegnante, sollevando i lagni della burocrazia che si vedeva lesa in quelli che ritiene i suoi privilegi. Ed è spiacevole che questa riforma — della quale mi compiaccio che anche l'onorevole relatore del bilancio apprezzi l'utilità — non abbia potuto mostrarsi alla prova, e che troppo presto l'onorevole Baccelli abbia voluto mutarne l'ordinamento.

Forse l'onorevole Martini all'ispettorato aveva affidato troppe cose, più di quante ragionevolmente ne avrebbe potute far bene; ma senza forse l'onorevole Baccelli, secondo la mia più che modesta opinione, ne ha ristretta eccessivamente l'azione, restituendo agli uffici amministrativi l'assoluto governo del personale insegnante.

Fra i due sistemi il vero ed il buono probabilmente è nel mezzo: affidate le sorti degli insegnanti a coloro che visitando le scuole direttamente e giorno per giorno possono farsi una idea delle necessità e dei meriti individuali, si trovi la giusta via per la quale venga presto restituito l'equilibrio fra i due elementi, il tecnico e l'amministrativo, egualmente utili e necessari; la giusta via per la quale essi possano procedere di pari accordo alla meta comune.

Intanto il ministro ha dato prova di apprezzare l'opera dello elemento tecnico affidandogli l'incarico di risolvere la intricata questione dei libri di testo.

Una recente circolare dell'onorevole ministro, intesa a sanare quella piaga vecchia e cancrenosa dei libri di testo, pel modo col quale era formulata e più ancora per quello col quale è stata interpretata, e credo erroneamente interpretata, ha sollevato in Italia giustificate apprensioni ed attacchi ingiustificati. Dico giustificate le apprensioni; per-

chè se realmente si fosse trattato di istituire un vero è proprio monopolio del libro, a vantaggio di questo o di quell'autore, di questa o di quella casa editrice, oltre ad offendere la libertà dell'insegnamento e ad usurpare un diritto della Camera, che sola può imporre monopoli, si sarebbe arrecato un colpo dal quale difficilmente avrebbe potuto riaversi la produzione libraria italiana. Ed è utile ricordare che questa produzione figura per una cifra non lieve sul bilancio economico della nazione; che in Italia si stampano più libri che in Inghilterra, sebbene meno che in Francia ed in Germania; ma che in compenso, se molto si pubblica, poco si legge ed ancor meno si compra; che i libri scolastici, come quelli che trovano sicuri acquisitori ed un pubblico larghissimo, sono fra i più rimunerativi, e compensano parecchie perdite cui pure vanno incontro molti editori, per amore dell'arte loro e della cultura nazionale.

Fortunatamente di queste apprensioni la parola autorevole del ministro ha fatto in parte ragione; e così egli possa far ragione degli attacchi ingiustificati e la sua iniziativa, senza offendere alcun interesse legittimo, senza menomare le libertà dell'insegnamento, possa contribuire a risanare l'ambiente intellettuale della scuola. Certo è deplorevole questo dilagare di libri di testo, troppo spesso abborracciati in fretta, senza meditazione e senza preparazione, in taluni dei quali il senso comune e la grammatica vengono ai pugni fra loro e ne toccano tutti e due — gli spropositi soli escono dalla lotta trionfatori. — Ma la colpa di questo inconveniente, per dare a ciascuno il suo, risale in gran parte agli onorevoli ministri dai quali dipende la soverchia, deplorevole instabilità dei programmi scolastici, che trae come naturale conseguenza il moltiplicarsi dei libri di testo, senza che gli insegnanti, che non fanno a tempo a rendersi ragione del programma che devono svolgere e ad assimilarlo in ogni sua parte, abbiano l'agio di fare fra i libri una giusta cernita, scartando i peggiori ed adottando quelli che presentano meno mende.

Pensatamente non ho detto i migliori: perchè i criteri coi quali si può giudicare un libro di testo sono per necessità relativi, anzi se si vuole subiettivi e personali. E qui sarebbe il lato debole della riforma dell'onorevole Baccelli, ove la Commissione che prenderà in esame questi libri dovesse giudicare: questo è l'ottimo, questi sono i migliori. Io vorrei semplicemente ch'essa dicesse, ed il mio parere è suffragato dall'opinione dei competenti: questi sono i buoni. E rigettasse inesorabilmente i libri spropositati, e ve ne sono; certi libri, e se ne adottano nelle scuole clericali, nei quali tutte le conquiste della scienza, tutti i sentimenti del patriottismo, tutte le aspirazioni legittime della civiltà sono offese, in nome di un passato che non può avere ritorno. Vorrei insomma che posti in bando quei libri che possono essere giudicati spropositati, immorali, antipatriottici, agli altri, ai buoni, si lasciasse libero il campo; agli insegnanti così sarebbe concesso di scegliere in mezzo ad un numero non troppo vasto di libri quali meglio convengono alle necessità del loro insegnamento. Che se per una disciplina o due creda l'onorevole ministro possibile un testo unico, se ne faccia pure l'esperimento; tanti se ne sono fatti in questa materia, che uno più non potrà nuocere, se fallisce, e riuscendo potrebbe giovare. Ma in compenso non si restringa troppo il tempo; che questa non deve essere una specie di *serrata* da impedire ogni miglioramento avvenire, ma soltanto il primo esempio di una selezione proficua, che dovrà rinnovarsi ogni anno, d'un giudizio autorevole, spassionato e disinteressato, soprattutto disinteressato, al quale dovrà esser sottoposto ogni libro, prima di prendere posto nelle nostre scuole.

E se l'onorevole ministro vorrà dire ancora una parola che in questo senso valga a rassicurare gli autori buoni e gli editori coscienziosi, la questione agitata dei libri di testo avrà fatto oggi un gran passo.

E, procedendo a balzelloni, io vengo a qualche altra osservazione prima di por termine al mio dire. Parlava testè l'onorevole collega Pisani delle scuole tecniche: io metto di pari passo con quelle le scuole ginnasiali.

Noi abbiamo in Italia, 82 ginnasi semplici di fronte a 12 licei e 96 ginnasi-licei e 63 ginnasi pareggiati di fronte a 17 ginnasi-licei e a 7 licei pareggiati; la sproporzione non è meno notevole per le scuole tecniche in confronto con gli Istituti, poichè limitandoci alle sole governative, esistono 182 scuole tecniche di fronte a una cinquantina di istituti, a 70 circa, comprendendo in questa cifra anche gl'Istituti nautici.

A che cosa servono questi ginnasi, che non hanno il loro complemento necessario nel

liceo? A che cosa servono queste scuole tecniche, che non hanno il loro completamento naturale nell'Istituto tecnico? Sparsi in piccole città, in paesi senza importanza, esse sono un facile allettamento ai giovani delle famiglie povere o meno agiate per cominciare la carriera degli studi secondari, senza che poi, per la maggior parte, abbiano i mezzi necessari per recarsi fuori a completarli. E questi giovani, dopo avere speso, in quelle scuole, tre o cinque anni, i migliori della loro vita, quelli appunto in cui si dovrebbero assuefare e addestrare in un lavoro modesto e proficuo, ne escono disamorati del pari dal lavoro e dallo studio; inetti del pari a produrre e con la mente e con le braccia. Ed allora, come notava benissimo l'onorevole Pisani, questi giovani per necessità si volgono a quell'unica carriera che non richiede nè fatica muscolare, nè fatica intellettuale, alla carriera degli impieghi. E così si accresce quella grande categoria degli spostati, ch'è una debolezza ed un pericolo della società moderna.

Io credo quindi che il ministro debba urgentemente provvedere a queste scuole senza scopo, senza fine, senza naturale complemento, portandovi la falce inesorabile ove occorra, avviandole in una via di trasformazione ove riesca utile. Molti paesi, molti Comuni non sono sodisfatti di queste scuole alle quali contribuiscono in concorso col Governo, ma non osano proporne la riforma, perchè temono, col vento d'economie che oggi spira, di vederle abolite, anzichè rinnovate e trasformate. Poichè l'unica trasformazione desiderabile sarebbe quella di mutare questi ginnasi e queste scuole tecniche in scuole professionali, agricole, commerciali, industriali, scuole tutte le quali invece che dal Ministero dell'istruzione dipendono da quello dell'agricoltura. Ed i municipi e gli enti locali temono, a ragione, che, denunziato il male e proposta una riforma, da una parte si tolga quello che è stanziato nel bilancio dell'istruzione per la loro scuola, senza che dall'altra parte si provveda ad istituirne o a sussidiarne una nuova sul bilancio dell'agricoltura.

Per remuovere questa difficoltà, e per molte altre ragioni, che non è ora il caso di svolgere, per me sarebbe desiderabile che anche le scuole pratiche che oggi dipendono dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, fossero accentrate nel Ministero della pubblica istruzione, come già si è fatto, e con ottimi risultati, per gl'Istituti tecnici.

Ma finchè a questo si giunga sarebbe opportuno che il ministro della pubblica istruzione e quello dell'agricoltura si mettessero fin d'ora d'accordo, perchè tutte le volte che un municipio, suffragandola di buone ragioni, facesse la proposta di trasformare una scuola tecnica o ginnasiale inutile, in una scuola pratica ed utile, la proposta fosse senz'altro accettata, togliendo i fondi relativi dal Ministero dell'istruzione ed iscrivendoli in quello dell'agricoltura.

E passo ad un altro argomento, di cui mi porge occasione il capitolo relativo alle scuole normali.

V'è una questione che credo non sia stata trattata, nella presente discussione; e che pure interessa vivamente l'avvenire nazionale, la questione della educazione della donna.

Che cosa si fa in Italia per istruire ed educare le future spose e le future madri dei cittadini italiani? Quali sono gli Istituti che a questo fine sono destinati? A guardarci bene, tre soli gli educandati, le scuole normali, le scuole superiori di magistero femminile; nè credo ve ne siano altri.

Gli educandati sono fra i mali necessari della società: coi collegi, con le case di correzione, con le caserme, con le case di pena, rientrano fra quelli che un nostro illustre collega, l'onorevole Ferri, battezzò con la frase incisiva di *alveari umani infecondi;* infecondi di ogni utile produzione; alveari umani dove si accumulano gli individui, sminuendone la libertà, prostrandone l'energia, corrompendoli così fisicamente, che moralmente, che intellettualmente: sono tristi istituzioni, pur troppo inevitabili oggi, destinate necessariamente a sparire in un migliore assettamento sociale, quando dell'opera educativa della famiglia si avrà un più alto concetto.

Ora in questi educandati, generalmente parlando, la istruzione che si impartisce è scarsa, deficiente, male intesa; talvolta assolutamente in opposizione con le idee nostre, di patria e di progresso liberale, quando, come troppo spesso avviene, sono in mano di Confraternite monacali, o sotto la tutela ed il patrocinio diretto del partito clericale. Ed un ministro italiano farebbe opera eminentemente civile ove facesse penetrare là dentro il raggio vivo della educazione laica.

Abbiamo poi le scuole normali, le quali servono o dovrebbero servire semplicemente a formare delle maestre; ed abbiamo finalmente le due scuole superiori di magistero, destinate soltanto a formare le insegnanti per le scuole normali.

Ora io domando: dov'è la scuola per le giovanette di famiglie civili, che preferiscono la vita normale delle famiglie alla clausura dell'educandato e non aspirano a diventare maestre? Dove è questa scuola che potrebbe maggiormente spiegare l'opera sua educatrice e benefica sulle classi dirigenti?

Io non la vedo in Italia questa scuola destinata a formare buone madri di famiglia, dotate di una solida e pratica, se non larga cultura, scevre di pregiudizio, che sappiano crescere al paese una generazione di buoni cittadini; e a questa mancanza sarebbe urgente il provvedere.

L'onorevole Martini, se non erro, credè provvedere migliorando e modificando in parte le scuole preparatorie alle normali. Ho esaminato accuratamente i programmi di quelle scuole quali egli li aveva proposti, ed ho dovuto convincermi che se il tentativo fu lodevole, non corrisponde abbastanza allo scopo.

L'istruzione che si dà in queste scuole, alle quali si accede con la semplice licenza elementare e che durano soltanto tre anni, è in qualche parte superflua, in più parti incompleta e monca. Occorrerebbe invece una scuola femminile complementare, molto più pratica, molto più completa, molto più rispondente al còmpito che deve adempiere la donna non nell'insegnamento, ma nella famiglia, nella società.

Accenno, non dimostro, chè il tempo non lo consente, altra utile riforma.

E questi istituti superiori di magistero? Sono veramente necessari? Voi li equiparate agli istituti superiori, ne fate quasi delle Università femminili, ma in verità rispondono essi realmente, nell'altezza loro, nel loro programma, nella serietà degli studi, ai nostri atenei? Alla mia domanda, per chi li conosce, è facile la risposta.

Io credo che sarebbe meglio risparmiare questi denari, in gran parte spesi male; più utilmente le giovanette che si avviano all'insegnamento nelle scuole normali, potrebbero frequentare le Università, come molte fanno oggi fra noi, senza nessuno inconveniente, come dimostra una lunga esperienza. Nelle Università esse riceverebbero una istruzione molto più larga di quella che ricevono in questi istituti; alle Università dovrebbero accedere con una più larga preparazione di studi, in particolar modo classici, quale è tanto utile per chi si vuole dedicare all'insegnamento, specialmente pedagogico e letterario; e sul bilancio dell'istruzione si realizzerebbe una non lieve economia.

E parlando dinanzi all'onorevole Baccelli della istruzione femminile, oltre che al ministro mi rivolgo al medico.

Osservi il medico con occhio severo i programmi di studio soverchianti di materie, gli orari troppo lunghi e troppo gravosi. In quelle giovanette che frequentano le scuole femminili, medie e superiori, che generalmente si trovano nell'età critica della pubertà, fra i 14 ed i 18 anni, noi prepariamo alla Società delle anemiche, delle isteriche, delle nevrotiche.

Si è deplorato molte volte il *surménage*, che si impone a tutti i giovani, che frequentano le scuole. Se questo *surménage* è pericoloso per i maschi, che pure vivono molto all'aria aperta, che esercitano in svariati modi il sistema muscolare, quanto più non deve essere pericoloso per le giovinette, costrette a una vita sedentaria, spesso con poca aria e poca luce, talvolta con una nutrizione addirittura insufficiente? Basta vedere a che cosa esse si riducono nei giorni degli esami; quando specialmente si ricordi che nelle scuole femminili si studia con maggiore serietà e intensità che non in quelle maschili; quando si sappia che la donna porta nella scuola un ordine, una disciplina, un amore del lavoro, una tenacia di propositi, uno spirito di emulazione, che i maschi le debbono assolutamente invidiare!

E queste donne che logorano la salute negli studi, per colpa di ordinamenti scolastici male intesi e peggio applicati, dovranno poi essere madri, e partoriranno forse una generazione debole, fiacca, esaurita, di nevrotici e di degenerati.

L'onorevole ministro ha dato un buon esempio; ha esteso alle scuole normali quel provvedimento adottato già in altre scuole, di dispensare le alunne migliori dall'esame sulle materie in cui raggiungono nella media dell'anno una sufficiente graduazione di idoneità.

Faccia ancora qualche cosa di meglio!

Migliori i programmi delle scuole normali e li semplifichi; vigili acciocchè le aule delle scuole rispondano veramente ai bisogni e ai desiderati della igiene; curi la salute di tante povere ragazze. Molti discorsi si sono fatti e molto ci siamo preoccupati della ginnastica. Io apprezzo moltissimo questa disciplina; ma ho la profonda convinzione che prima di pensare ad afforzare la gioventù della scuola ci dobbiamo preoccupare di non indebolirla, di non sfinirla, di non sfibrarla.

Ed ho finito. Non so se la Camera vorrà concedere al Ministero i pieni poteri, ch'esso dimanda. Dal punto di vista delle mie idee, dai banchi sui quali ho l'onore di sedere, mi auguro di no. Ma se malauguratamente l'opinione nostra non dovesse prevalere, se la Camera dovesse subire ancor questa *diminutio capitis*, io mi auguro almeno che da un male possa scaturire un bene; mi auguro che l'onorevole Baccelli, che torna a quel posto con una larga preparazione, che conosce a fondo tutti gli ordinamenti degli studi, possa fondare una buona volta questa scuola italiana, veramente italiana, organica dai primi gradini fino ai più elevati, sottratta agli arbitri della burocrazia, affidata veramente agli insegnanti; questa scuola, non più fabbrica di spostati, ma instauratrice e vivificatrice del pensiero, della cultura, della educazione nazionale. (*Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Chironi.

Chironi. Le condizioni della Camera non consentono ch'io m'indugi nonchè a discutere, ad accennare le questioni di principio nell'ordinamento della pubblica istruzione; di tal materia, sulle cui linee generali io do largo consenso alle idee manifestate più volte dall'onorevole ministro, s'avrà agio a trattare in occasione del riordinamento generale dei pubblici servizi. Soltanto debbo constatare, che finora tutte le osservazioni fatte nella discussione generale, mostrano che, effettivamente, una costituzione organica, una costituzione vera, una costituzione seria della pubblica istruzione in Italia non esiste; è inutile far dei ritocchi parziali, quando manca un'idea netta del fine istruttivo ed educativo che deve presiedere al coordinamento delle singole funzioni. Nè il male è nuovo.

È dal 1862 che noi ci dibattiamo in questa ricerca; lotta addirittura inane per i risultati che ha dato. Si è andati parecchio a tentoni; si è voluto correggere ad ogni momento questa o quella parte dell'ordinamento dell'istruzione pubblica, e non si è veduto che bisognava assolutamente modificare tutto, e creare l'organismo che non s'ha. Perciò, in tutte le proposte che si fanno da chi suggerisce modificazioni parziali, si perde di vista quello che dovrebbe essere l'argomento principale, sul quale la Camera deve spingere il lavoro suo; se manca un ordinamento della pubblica istruzione, è a questo ordinamento che bisogna venire. Speriamo che il ministro dia forma concreta alle vedute sue, e alle quali il paese assente così rispetto all'istruzione primaria come alla superiore, e provveda efficacemente.

Come dissi, non farò alcuna questione di principio; e mi limiterò ad alcune raccomandazioni d'ordine finanziario, attenentisi meglio alla discussione del bilancio.

Nella seduta di ieri, l'onorevole Arbib asseriva che nel bilancio di pubblica istruzione sia possibile far 15 milioni di economie, lasciando tutto il servizio dell'istruzione secondaria, classica e tecnica, alle Provincie. Ora, io credo che codesta proposta non abbia buon fondamento: e m'interessa di richiamarvi su l'attenzione della Camera, perchè mi parve ieri che il ministro assentisse alle proposte dell'onorevole Arbib.

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica.* Non all'economia dei 15 milioni, al decentramento!

Chironi. Sarebbe danno gravissimo che il servizio dell'istruzione secondaria classica e tecnica sia affidato alle Provincie.

Anzitutto, l'economia non sarebbe seria, appunto perchè noi leveremmo quindici milioni dal bilancio dello Stato, per addossarli, con le mutazioni proposte, al bilancio delle Provincie e dei Comuni; non avremmo dunque verun miglioramento economico. D'altra parte, com'è possibile addossare nuovi oneri alle Provincie ed ai Comuni, quando vediamo che nei bilanci comunali e provinciali sono già inscritte forti somme per l'istruzione secondaria, sotto forma di contributi al mantenimento di Istituti tecnici, di Ginnasî, e degli altri Istituti d'istruzione secondaria? Badi la Camera, che la spesa cui vediamo ascendere il bilancio passivo dell'istruzione è sopportata quasi per metà da Provincie e Comuni:

che avrebbero ben diritto a sollievi, non ad oneri nuovi!

E poi, io non so se badando alla finalità, cui noi dobbiamo intendere nell'ordinamento della pubblica istruzione, la proposta sia di possibile accettazione; non si è tenuto conto dello scopo che ci dobbiamo proporre, di formare cioè veramente dei cittadini, e di far sì che l'educazione sia ugualmente distribuita per tutte le regioni. A questa grande finalità, della quale lo Stato deve preoccuparsi, non s'arriva con la proposta di grande decentramento che l'onorevole Arbib vorrebbe. Nell'istruzione elementare si lamenta sempre la dannosissima anarchia dei Consigli comunali: se fosse accolto il sistema che io combatto, questo lamento verrebbe seriamente sollevato per l'istruzione secondaria classica. Perchè è vera contradizione che si domandi sia avocata allo Stato l'istruzione primaria a fin di sottrarre le persone dei maestri, e il metodo della istruzione alla direzione disordinata dei Consigli comunali, e si accolga poi nell'istruzione secondaria classica e tecnica, l'anarchia dei Consigli provinciali. L'esperienza che abbiamo in materia d'istruzione primaria, ci deve persuadere della necessità di respingere in nome del sentimento da cui siamo guidati nell'augurarci una forte costituzione organica dell'insegnamento in Italia, questa proposta così esiziale al fine che dobbiamo raggiungere, l'educazione fortemente civile del popolo italiano.

E posto che discorro d'istruzione secondaria, mi si consenta un'osservazione ch'esce dal tema finanziario. Ho sentito accennare dall'onorevole Rampoldi all'insegnamento del greco. Io riconosco in massima la necessità di diminuire e riordinare le materie che vengono insegnate negl'Istituti d'istruzione secondaria, ma non ammetto si debba rendere facoltativo l'insegnamento del greco. Ciò equivarrebbe a sopprimerlo del tutto: anzi, sarebbe meglio far a meno di vane ipocrisie, e sopprimerlo addirittura. Lasciarlo facoltativo è andare in contradizione; da una parte si riterrebbe che questo insegnamento sia necessario, e dall'altra si verrebbe a consentire nell'opinione di quanti credono se ne possa fare a meno.

Mantenerlo è dovere; se nel grande rinvigorimento che oggi presso tutte le nazioni hanno gli studi classici, e specialmente in Francia, che mantiene con grande dispendio una scuola in Atene, se, dico, noi s'abolisse l'insegnamento del greco, c'imporremmo una diminuzione della nostra dignità, una dolorosa rinunzia alle tradizioni dei nostri studi, della nostra letteratura. Anni sono, in un liceo del Regno, in occasione di un esame di licenza liceale, in cui caddero molti giovani, avvenne più che una dimostrazione, una piccola sommossa contro il greco, e si gridò: abbasso Senofonte! Quel grido colpì gli studiosi, e ricordo che un insigne poeta nostro, il Carducci, ebbe parole roventi a stigmatizzare l'insano fatto. A me dorrebbe che il grido di: abbasso Senofonte! partito da studenti bocciati, trovasse oggi una eco nella Camera italiana!

In materia di economie, movo un'ultima e brevissima raccomandazione. Nel capitolo dell'istruzione superiore, si comprendono tra le somme impostate in bilancio anche le indennità ai liberi docenti. Nella seduta di ieri s'è accennato un po' al modo col quale in Italia la libera docenza viene esercitata: ed io vorrei ora ricordare, che una delle cause per cui la libera docenza non dà alcun frutto, è appunto il metodo seguito nel retribuirla; l'origine sua, e la sua ragione di essere richieggono che non sia retribuita dallo Stato, ma dai giovani che la domandano.

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica.* È giusto.

Chironi. Si tolga dal bilancio la somma che serve a retribuire i liberi docenti: e s'avrà non soltanto un'economia vera nel bilancio dello Stato, ma risaneremo addirittura l'istituto della libera docenza, perchè otterremo così la cooperazione scientifica fra il libero docente e l'insegnante ufficiale. E potremo venire in soccorso dei Comuni e delle Provincie, alleviandoli dell'onere dei contributi che debbono dare pel mantenimento delle scuole secondarie classiche e tecniche, e delle normali. Coi provvedimenti finanziari proposti dal Governo, la potenzialità economica dei Comuni e delle Provincie è aggravata di molto: vediamo di alleggerirla, con economie che non danneggino, ma rinvigoriscano il servizio dell'istruzione.

Del riordinamento scolastico mi riservo di parlare quando verrà in discussione il disegno di legge promesso dal ministro; qui volli fare soltanto raccomandazioni di carattere finanziario, poichè l'assetto del bilancio senza pregiudizio delle funzioni cui provvede, dev'es-

sere ora la nostra precipua cura, precipuo nostro dovere.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Calderara.

Calderara. All'ora in cui siamo non mi resta che fare una promessa: quella di essere breve. Del resto il campo è ormai mietuto, e anche spigolato; e quindi io insisterò soltanto sopra alcuni concetti che, sebbene toccati da altri colleghi, a me paiono essenziali, tanto che io credo necessario richiamare su di essi l'attenzione dell'onorevole ministro.

Nella scuola primaria noi abbiamo, secondo me, dimenticato il vero e precipuo scopo dell'insegnamento.

Penso coll'onorevole Pisani, che quella scuola deve essere una preparazione alla vita e che i giovanetti debbono uscirne, più che con un corredo di cognizioni, con un corredo di attitudini, per le quali, uscendo dalla scuola ed entrando nella società, vi sappiano portare una operosità illuminata, e vi sappiano gelosamente custodire la dignità propria. L'anno scorso indicai le riforme che dovrebbero introdursi nei programmi della scuola primaria perchè essa risponda effettivamente a questo concetto che io ne ho; quest'anno voglio fermarmi alla scuola rurale, per la quale mi pare più urgente la necessità della riforma.

Se la scuola rurale deve essere una preparazione alla vita, a me sembra cosa elementare che da essa debbano uscire buoni contadini; e quindi nella scuola rurale si deve soprattutto mirare a sgombrare la mente dei fanciulli campagnuoli da quel cumulo di errori e di pregiudizi per i quali l'agricoltore non sa trarre dalla terra tutto quello che essa può dare. Per questo io crederei indispensabile che in tutte le nostre scuole rurali si introduca l'insegnamento dell'agraria.

Su questo terreno invece che cosa abbiamo fatto? Niente, sino ad ora. Abbiamo istituito stazioni agrarie, scuole superiori di agricoltura, ed anche scuole pratiche rurali qua e là; ma un insegnamento agrio rurale che si innesti coll'insegnamento primario elementare, noi non lo abbiamo assolutamente mai tentato. Infatti, se io apro il bilancio di agricoltura, industria e commercio, trovo quasi come una irrisione raccolte, al capitolo 24, lire 40,000, che debbono servire a tutti questi fini: Sussidi a scuole e colonie - Insegnamenti minori speciali - Cliniche ambulanti - Posti di studio in istituti agrari interni ed esteri - Viaggi d'istruzione - Insegnamento agrario nelle scuole elementari - Conferenze magistrali ed ambulanti.

E mi suggerisce ora l'amico onorevole Marinelli che anche questo modestissimo assegno è stato soppresso. Del resto esso non dovrebbe essere iscritto nel bilancio d'agricoltura, ma in quello dell'istruzione pubblica.

L'insegnamento agrario deve andare di pari passo con l'insegnamento di tutte le altre materie proprie della scuola primaria obbligatoria; deve coordinarsi organicamente con esse.

Noi abbiamo sbagliato introducendo nelle scuole elementari l'insegnamente oggettivo, perchè non è un insegnamento, ma un metodo. Abbiamo però fatto bene introducendolo come strumento pedagogico, poichè esso non è altro che il metodo sperimentale applicato alla didattica. Ora in forza di questo metodo, che gli è imposto, il maestro dovrà trarre il pretesto dalle letture, dalle lezioni di nomenclatura, da quelle di storia naturale, magari dalle passeggiate che fa insieme con i suoi alunni, per insegnar loro a conoscere la terra che debbono lavorare, come si debbano restituire ad essa i succhi vitali che va perdendo, quali siano le piante che meglio rispondano all'indole del suolo, come si possano conservare utili e produttive pel maggior tempo possibile.

Io credo che ogni parte del programma possa dare al maestro modo per annodarvi e coordinarvi anche l'insegnamento dell'agraria. Perfino la ginnastica nelle campagna potrebbe utilmente essere sostituita dagli esercizi pratici di agricoltura nel modesto campicello da annettersi ad ogni scuola rurale.

Così nello stesso momento in cui l'alunno rinvigorirà le proprie membra, arricchirà la mente di utili cognizioni pratiche.

Ho udito mettere innanzi l'idea, a cui io stesso l'anno scorso aveva accennato, di introdurre una buona volta coraggiosamente la scuola complementare così nelle campagne, come nelle città; scuola che dovrebbe essere, nelle campagne, sopra tutto agraria, e, nelle città, sopra tutto operaia.

Venga una buona volta questa riforma; io la saluterò con gioia; e se vi sarà una spesa da affrontare, affrontiamola di buon animo: credo che sarà la spesa più produttiva che

si trovi inscritta nei nostri bilanci. Che se le condizioni finanziarie d'oggi non ce la permettono assolutamente, aumentiamo le tasse che si fanno pagare nelle scuole secondarie dove l'istruzione è impartita alle classi degli abbienti. E se ciò non basta, accettiamo il concetto del relatore, fondiamo il ginnasio inferiore con la scuola tecnica. Troveremo, così, una notevole economia che potremo riversare a vantaggio della scuola complementare, la quale (anche qui, sono nell'ordine di idee dell'onorevole Pisani) è oggi una necessità assoluta, sia dal lato didattico, completando essa l'insufficiente insegnamento elementare, sia dal lato educativo, giacchè fummo tutti concordi nel riconoscere che nelle scuole primarie si educa troppo poco.

Ad ogni modo, o nella scuola primaria, o nella complementare, io penso che all'agraria si debba dare oggi il posto d'onore; e mi aspetto dall'onorevole ministro questa salutare riforma. Poche parole sopra le scuole secondarie.

Neppur qui ho la pretesa di dir cose nuove, non faccio che ripetere quel che si è incominciato a deplorare sin dal 1881, da una Commissione di cui era presidente Giosuè Carducci e di cui faceva parte l'onorevole collega professor Mestica. Anzi la relazione fu scritta da lui; e fu rivolta a voi, onorevole ministro, che, anche allora, presiedevate alla pubblica istruzione.

Fu lamentato, sin d'allora, come, nelle scuole secondarie il maestro non facesse che tormentare le menti degli alunni con curiosità morfologiche e stilistiche, che, proprio, non avevano niente da fare con lo scopo che l'insegnamento si propone.

E il tempo che si dava a queste curiosità grammaticali si sottraeva alla traduzione dal latino in italiano, che, come disse Giosuè Carducci, dovrebbe essere, ad un tempo, esercizio ed opera d'arte.

Nella relazione infatti vi sono queste precise parole, che mi fo lecito di leggere:

« Ma così nei precetti grammaticali come nei rettorici si vuole gran parsimonia e cura somma di non impigliare e mortificare le menti dei giovani fra le sottigliezze della linguistica e le nebulosità dell'estetica. In siffatte lungaggini e sottigliezze, per ciò che riguarda l'insegnamento delle grammatiche, s'incorre principalmente nelle scuole di latino e di greco. Quindi è che in molte di queste scuole l'insegnamento delle regole suole occupare la massima parte del tempo assegnato per le lingue classiche, a scapito del comento degli autori che ai giovani si fanno svolgere troppo poco e per lo più con un fine troppo alieno dall'arte. Nè è rado che gli esercizi di memoria, utilissimi quando siano fatti sui classici si facciano invece su le pagine delle grammatiche, che per i poveri alunni è una vera tortura ».

Queste querele si sono ripetute, ed ebbero eco persino sul banco dei ministri nella parola autorevole dell'onorevole Martini quando era ministro della pubblica istruzione.

Eppure queste querele hanno la loro ragione d'essere anche oggi.

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica.* Una mia ultima circolare fu pubblicata per togliere questo inconveniente.

Calderara. Ho letto anche questa circolare; ma forse perchè è molto recente neppur essa ha ancor dato buoni frutti.

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica.* Ha incominciato a darli.

Calderara. Ne dubito. Quanto a me credo che la traduzione dall'italiano in latino, se è necessaria nei primissimi anni per rendere famigliare allo scolaro le principali regole grammaticali, più tardi sia in contradizione con lo scopo letterario, artistico e sopra tutto educativo, che noi ci prefiggiamo con l'insegnamento del latino.

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica.* Ho detto appunto questo.

Calderara. So che Ella ha quest'idea; ma ciò malgrado nelle scuole s'insiste ancora soprattutto sulla traduzione dall'italiano in latino.

Ebbene noi non vogliamo fare dei nostri figliuoli tanti latinisti; a noi non importa affatto che questi giovani sappiano come la stessa frase si debba rendere in latino secondo lo stile di Tacito, secondo quello di Cicerone.

Applaudo quindi all'iniziativa dell'onorevole ministro, e lo prego vivamente ad insistere onde sia bandita questa benedetta traduzione dall'italiano al latino, perchè i nostri giovani possano, invece, leggendo molto in latino e traducendo molto in italiano, familiarizzarsi nella lettura dei classici, e meditandoli ricavarne sostanzioso nutrimento per il loro pensiero.

Per queste stesse ragioni insisto alla mia volta per l'abolizione del greco. Io dispero di vedere il greco insegnato come do-

vrebbe essere, perchè possa rispondere ai suoi fini letterari, ed ai suoi fini educativi. L'insegnamento del greco si riduce ad un insegnamento grammaticale, dal primo all'ultimo anno; tanto che perfino nei programmi delle ultime classi, io trovo prescritta la grammatica greca; ciò che lascia presumere anche in chi ha scritto quei programmi, che neppure nell'ultimo anno si sappia leggere e capire correntemente, e tanto meno gustare, il greco.

Infatti, onorevoli colleghi, noi possiamo affermarlo tutti, anche i giovani migliori escono dal liceo senza riuscire a capire a prima vista nè un verso di Omero, nè un brano di Senofonte. È questa la ragione per la quale, onorevole Chironi, si è gridato dai giovani *abbasso Senofonte*, di che vi siete cotanto testè querelato. Fate invece leggere gli autori greci nelle traduzioni, che ne abbiamo pur splendidissime nel nostro idioma, ed allora i nostri giovani, che potranno gustare le infinite bellezze di Omero e di Senofonte non grideranno più « abbasso », ma evviva ». (*Ilarità*).

Togliamo dunque di mezzo senza scrupoli uno studio il quale alla maggior parte della nostra gioventù non ha aggiunto un pensiero, non ha inspirato un sentimento, non ha cagionato un solo godimento intellettuale.

Ed ora una parola sui metodi di giudizio, ed ho finito.

Una innovazione, che mi parve buona, dell'onorevole Martini aveva sostituito, alle cifre, nel giudizio che il maestro deve dare intorno al profitto del proprio alunno, alcune espressioni le quali dovevano rappresentare le varie graduazioni del merito, dal lodevole, all'idoneo, fino al mediocre e all'insufficiente. E questo non per mania di novità, ma, a parer mio, per rendere possibile al maestro di riassumere in una parola tutto il giudizio che egli faceva del profitto del proprio alunno senza essere costretto e jugulato dalla tirannia di medie aritmetiche. Tanto è ciò vero che si permetteva al maestro in fine d'anno di esprimere con una sola parola, *idoneo*, la attitudine dell'alunno ad essere promosso alla classe superiore senza esame, anche quando dalla media dei voti riportati nel bimestre questa idoneità non risultasse. A me pareva che questo provvedimento fosse ottima cosa. Ma le disposizioni date dal ministro precedente, se non furono revocate dal nuovo ministro, furono però circondate da tali prescrizioni che, a parer mio, valeva meglio toglierle senz'altro di mezzo. Infatti è stato prescritto che il *lodevole* deve corrispondere a *9 10*; l'*idoneo* a *7* ed *8*. Tanto valeva allora ritornare addirittura alle cifre, poichè almeno queste dànno una maggiore gradualità di giudizio. Tanto è vero che taluni professori sogliono segnare in rosso il *lodevole* che corrisponde a *10* ed in nero il *lodevole* che corrisponde a *9*. Vedete dunque a quali espedienti siamo arrivati. Dunque o manteniamo le disposizioni secondo il concetto di chi le ha date, oppure togliamole di mezzo e ritorniamo all'antico...

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica*. Sicuro, le toglieremo.

Calderara. Tanto meglio; sarà dei due mali il minore.

Dove però mi è duopo assolutamente di ribellarmi è ad una disposizione ch'io credo rimonti al ministro passato, per la quale sulla condotta dell'alunno sono permessi due soli giudizi: *lodevole* e *biasimevole;* quasichè non vi fosse una via di mezzo anche qui come in tutti i giudizi; quasichè non vi fossero molti alunni che passano, anche quanto a contegno, senza infamia e senza lode. Fu detto dal Ministero che in materia di condotta non si può meritare che la lode o il biasimo, perchè è questione di educazione; chi è educato si comporta senza dubbio in modo da meritar lode; chi non lo è, merita biasimo. Ma, in nome di Dio! questo, tutt'al più, si potrà dire nel liceo, ma non nelle prime classi del ginnasio, dove tanto spesso la garrulità, la irrequietezza, la disubbidienza stanno insieme con la vivacità dell'ingegno e con la bontà dell'animo; onde il maestro è messo in fra due o di giudicare biasimevole la condotta e far perdere l'anno all'alunno (perchè chi è giudicato biasimevole non è ammesso agli esami); oppure di dichiarare lodevole una condotta che egli ogni giorno ha bisogno di riprendere.

E non v'è chi non veda, quanto questo sia dannoso all'educazione, alla formazione del carattere; perchè lo scolaro, quando vedrà dato questo giudizio così ingiusto intorno al suo contegno, o si persuaderà che l'essere vivace, garrulo, disobbediente, non soltanto può essere tollerato dal maestro, ma perfino merita di essere incoraggiato dal suo plauso; oppure si formerà il concetto che il giudizio del maestro sia pronunciato con una coscienza molto elastica.

E tanto meno mi pare accettabile il si-

stema che fu adottato testè per trovare una via di mezzo.

Si è detto, mettiamo tra il *lodevole* ed il *biasimevole* il *quasi lodevole*.

Cotesto sistema curioso non voglio apertamente biasimarlo, perchè la parola è troppo aspra; ma mi sia lecito, almeno, onorevole ministro, di *quasi lodarlo* (*Ilarità*).

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica*. Bisogna tornare ai numeri.

Calderara. Torniamo dunque ai numeri, e che sia finita.

Conchiudendo, io credo che la scuola sia malata, e che abbia bisogno di molte cure. Epperò mi rallegro di vedere quest'anno al suo capezzale, nelle persone dell'onorevole ministro Baccelli e dell'onorevole relatore Panizza, due dei più illustri clinici d'Italia. Mi auguro che la loro diagnosi sia concorde e che la loro cura sapiente riesca all'intento, non soltanto di risanare l'istruzione, ma ancora di ravvivarla e rinvigorirla. (*Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Beltrami.

Beltrami. Tre anni or sono, nella discussione di questo bilancio, mi soffermai particolarmente sulla questione dei monumenti e belle arti, argomento che passa ordinariamente inosservato, e che pure, nell'interesse e nella prosperità della nostra patria, ha una notevole importanza.

Anche ieri ho udito, con qualche dispiacere, a discorrere sui provvedimenti finanziari senza dare troppa importanza ai monumenti, quasi che questi richiedessero una eccessiva spesa, e non rendessero vero utile alla nostra patria.

Le censure che feci tre anni or sono, riguardavano la mancanza di nesso o collegamento fra i vari uffici che si riferiscono alle belle arti e alle antichità. Osservai allora come molti siano gli organismi, che provvedono alla tutela e alla conservazione del nostro patrimonio artistico, ma che però non raggiungono un vero ed utile risultato.

Però debbo riconoscere come da quel tempo ad oggi qualche miglioramento si sia ottenuto. L'istituzione specialmente degli uffici regionali, suddivisi nelle varie parti d'Italia, ha potuto provvedere più sollecitamente e più efficacemente ai vari bisogni dei nostri monumenti.

Vedo con piacere come la relazione di questo bilancio riconosca i vantaggi ottenuti e come cerchi di persuadere il Ministero della pubblica istruzione a persistere sopra una linea di condotta, la quale abbia sempre più ad assicurare l'azione di questi uffici, i quali oggi si trovano ancora in condizioni speciali: infatti questi uffici regionali, che si sono istituiti nelle principali parti d'Italia, possono esercitare una determinata azione, ma non hanno potuto efficacemente estendere questa azione all'estremo suo limite per poter avere un risultato completo. Si comprende come nei primi tempi di una nuova istituzione, vi siano organismi preesistenti, i quali si ribellano in parte ad un assorbimento e cercano di conservare le loro attribuzioni.

Così, ad esempio, il patrimonio archeologico d'Italia, che ha una vera importanza e si trova affidato a persone stimabilissime, le quali ne hanno grande cura, invece di fondersi con questo nuovo organismo degli uffici regionali, viene quasi a stabilire un contrasto con essi: abbiamo quindi l'elemento archeologico geloso quasi dell'elemento tecnico che provvede alla conservazione dei monumenti: e quindi accade che in certi casi non si sa se un monumento sia di dominio dell'archeologo che vuole studiarlo, oppure del tecnico che deve puntellarlo e ripararlo.

Osservo questo, non per muovere rimprovero ad alcuno, perchè tutti sono spinti dal desiderio di fare del bene, ma solamente per dimostrare come, data la istituzione di questo organismo, sia necessario, ora che si è messo in azione e che realmente offre già dei risultati, lo estenderlo efficacemente in tutti i suoi rami.

Quest'organismo che provvede alla conservazione dei monumenti dispone ora di mezzi molto limitati, ed io, altra volta, dissi in quest'Aula come sia preferibile che siano limitati questi mezzi, anzichè eccessivi, perchè la vera azione della tutela dei monumenti deve limitarsi al puro necessario e non spingersi troppo facilmente ai rifacimenti; è necessario però che si possano utilizzare convenientemente tutti i fondi, che sono messi a disposizione dei monumenti.

Se oggi vi è un difetto nell'organismo delle belle arti presso il Ministero della pubblica istruzione, è questo: che non vi è stato mai una sufficiente continuità di criterii. Il cambiarsi di vari ministri ad epoche molto vicine, ha creato troppo facilmente delle modificazioni nell'indirizzo della tutela del no-

stro patrimonio artistico. Si incomincia, per esempio, a fare un catalogo degli oggetti d'arte, e ben presto si lascia interrotto il catalogo; si fa una circolare in un senso, e, dopo qualche mese, sopraggiunge un'altra circolare, la quale, se non distrugge la prima, la modifica in molte delle sue parti; ne viene da ciò che l'utile ricavato da tutto questo lavoro, è piccolissimo.

Un altro argomento importantissimo pel nostro patrimonio artistico è quello che si riferisce al restauro dei dipinti. Altra volta io ho insistito in questa Camera perchè si stabilisse un criterio ben definito, col quale provvedere alla tutela dei nostri oggetti di arte: criterio, che, troppo facilmente, è lasciato al libero arbitrio dei restauratori, i quali, non sempre usano le dovute cautele, e non sempre dànno serio affidamento di compiere bene il lavoro loro affidato.

Di questi restauri generalmente non rimane alcun verbale, che possa costituire una base, la quale serva di guida per riscontrare in avvenire se il metodo seguito oggi, debba essere ritenuto lodevole e sia da adottare nuovamente con sicurezza di felice risultato, oppure debba essere abbandonato, perchè l'esperienza lo ha dimostrato cattivo.

Debbo accennare altresì alla questione importante della scelta del personale, addetto a tutti questi servizi di manutenzione dei monumenti.

Il personale è piuttosto scarso: pure io sono d'opinione, che possa bastare al servizio, purchè ogni qualvolta si presenti la circostanza di nuove nomine di questo personale si abbia ad apprezzare equamente il valore speciale dei singoli individui per utilizzarne l'opera quanto più sia possibile.

Io non voglio entrare in casi particolari, non accenno all'opera di un ministro, piuttosto che ad un altro; ma debbo constatare e dichiarare che non ho veduto che dal Ministero siasi tenuto sempre nella dovuta considerazione il valore vero, effettivo delle persone, che sono addette a questo servizio; ed io vorrei, che, allorquando un impiegato ha dimostrato speciali attitudini per un dato lavoro, abbia a trovare un incoraggiamento progredendo nella carriera.

Abbandonando ora il tema dei monumenti che riguardano la parte antica dell'arte, rivolgerò al ministro qualche raccomandazione riguardo la parte moderna.

Pur troppo l'arte moderna in Italia si trova in un periodo di decadenza: è forse un destino! Speriamo che sia vicino il giorno in cui abbia a cominciare un periodo di risorgimento: è certo però che quel poco che il Governo potrebbe fare a vantaggio delle belle arti, non risponde sempre allo scopo. Noi abbiamo un piccolo fondo destinato ad acquisti di opere d'arte, fondo che in origine era di 100,000 lire ed ora si è venuto in varii bilanci assottigliando ed arriva solamente a lire 65,000.

Orbene, anche questo piccolo fondo di lire 65,000, se bene speso, con un concetto chiaro dello scopo cui è destinato, potrebbe servire ad incoraggiare quella classe di artisti i quali mirano a raggiungere, per un vero sentimento d'arte, qualche cosa di più elevato, che non sia il semplice risultato commerciale.

Se si potesse considerare complessivamente il risultato ottenuto in quest'ultimo decennio riunendo in una sala tutte le opere d'arte acquistate in questo periodo dal Ministero, certo non si potrebbe fare a meno di concludere che le 800.000 lire circa spese in questi ultimi 10 anni per questi acquisti, hanno dato un risultato troppo negativo. Negativo per valore artistico assoluto, negativo perchè non rappresenta neppure quell'indirizzo d'arte elevata, che si è svolto in questi anni in Italia.

Assieme alla Galleria d'arte moderna, abbiamo la Regia Calcografia.

Di questa Calcografia parlai altra volta per spingere il Governo a rimodernare quest'istituzione, nella quale si continuava e si continua a fare incisioni al bulino, che nessuno oggi più compera, spendendo persino 100,000 lire per incidere una lastra di rame da cui si ricava solo qualche prova ogni anno, messa in vendita per poche lire: era quindi un capitale affatto infruttifero che si andava creando.

Si è potuto ottenere, in seguito alle raccomandazioni da me fatte alcuni anni or sono, che una parte della dotazione della Regia Calcografia venisse erogata anche in concorsi per opera all'acqua forte, e spingere così l'arte dell'incisione in quell'indirizzo moderno, che presso le nazioni straniere ha preso grande sviluppo ed ha raggiunto una grande importanza, perchè trova l'applicazione immediata in tutte le manifestazioni dell'arte industriale. Si è tentato così qualche miglioramento anche per la Calcografia, ma anche

qui debbo osservare come il risultato, che si è ottenuto non sia ancora soddisfacente, giacchè invece di adottare un nuovo indirizzo si è pensato solo a nominare un secondo direttore e ad aggiungere un sopraintendente; si è pensato a fare un organismo direi di parata, mentre il risultato effettivo, quello di avere un nuovo indirizzo che presenti una utilità pratica, non si è ancora ottenuto. Io credo quindi che per tutto il servizio delle belle arti in Italia, non sia questione di fare nuove riforme: si tratta semplicemente di seguire con maggiore cura e maggiore continuità di intendimenti, i servizii e gli organismi, che già esistono di modo che i pochi fondi, che sono destinati a questo ramo importante della moderna civiltà, possano dare risultati più soddisfacenti.

Mi auguro che queste poche parole possano trovare benevola accoglienza presso l'onorevole ministro. (*Bravo! Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica. (*Segni d'attenzione*).

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica.* Modesto e chiaro sarà il discorso mio.

Prendendo le mosse dalle ultime parole dell'onorevole Calderara, ripeterò che, l'istruzione pubblica si presenta in Italia come una grande inferma che oggi sarebbe affidata a medici di qualche valore. Parlo per me: perchè l'onorevole Panizza, egregio amico mio, e relatore del bilancio, ha in medicina un merito grandissimo. E può essere anche vero che l'istruzione pubblica sia molto ammalata! Ma la diagnosi delle sue sofferenze è stata fatta oggi da molti; e ognuno di coloro che hanno parlato sarebbe naturalmente un consulente per noi che dobbiamo curare l'inferma. È naturale che il nostro studio debba collocarsi nello accogliere il meglio. Che se i rimedi suggeriti o dettati da così eminenti clinici venissero da me applicati tutti sulla povera inferma, essa ne morrebbe anche per l'eroismo dei farmachi. (*Si ride*).

Terrò certo in gran conto quanto dai varii oratori è stato detto a me. Io, egregi colleghi, come chi dopo dieci anni ritorna ad uno stesso ufficio, serbo i ricordi del Ministero passato. In questi dieci anni non ho cessato di meditare sulla poca opera mia.

Ma mentre in quel tempo e in quest'aula, per una legge memoranda, ebbi a sostenere quaranta giorni di aspra battaglia coi più cospicui oratori dell'una e dell'altra parte della Camera, sento che il tempo trascorso ha così mirabilmente operato, così utilmente sugli animi tutti, che se oggi fosse nella Camera (e mi duole davvero che non ci sia) anche il mio illustre amico l'onorevole Bonghi, non ripeterebbe gli ottocento discorsi che pronunziò contro l'autonomia universitaria. Nè soltanto ciò è avvenuto per quella degli studî superiori, ma per altre questioni ben molte. Discendendo, come si deve, dall'alto culmine della nostra piramide alle regioni medie, e da queste alle infime; che per essere tali non sono certo le meno importanti, perchè ne costituiscono la base, soffermiamoci alquanto sulla istruzione media.

Chi di noi non ha sentito tutto il danno degli infarcimenti dei programmi scolastici? Chi non sa che la scuola classica, come è oggi, è una scuola vecchia, antiquata, e che bisogna ringiovanirla e ammodernarla?

Chi di noi non sa che l'Istituto tecnico, così come noi lo vediamo, non risponde all'ufficio suo, perchè, uguale da per tutto, non è specializzato, secondo la utilità delle singole Provincie? Che la scuola tecnica si potrebbe dire un pleonasmo? Che mancano scuole d'arti e mestieri? Scuole che si potrebbero diffondere largamente per tutta la penisola sotto il soffio vivificatore del Governo? Ed ecco tanti bisogni e tanti postulati, cui dobbiamo rispondere e provvedere. E la educazione della donna, pietra angolare dell'edificio domestico, è forse quale dovrebb'essere?

Così, scendendo anche più giù, chi non sa che è obbligo nostro di educare il popolo e di istruirlo? Ma istruirlo quanto basta, educarlo più che si può. (*Benissimo! Bravo! — Approvazioni*).

E l'educazione del popolo non è cosa facile; fortunatamente è segnata a noi da coloro che ci precedettero gloriosamente e che ci hanno lasciato un retaggio di storia, che non è, nè dovrebbe essere vana rettorica, quando nell'animo di tutti ci fosse il desiderio d'imitare quelle virtù.

Dunque, sopra questo triplice argomento bisogna lavorare col miglior intelletto, col più saldo proposito.

Come? Io, o signori, non vi dirò le leggi che ho pronte: si discuterebbe oggi sopra una ipotesi.

Io non so se, questa volta, avrò la fortuna di presentarvele, o no. Se no, augurerò ad

altri, più fortunato di me, di fare quello che io penso sia il bene del paese; se sì, sento che avrò il concorso vostro, confidente ed intero: perchè, oramai, tante volte ci siamo scambiate le idee, che potrebbe essere la nostra una questione, sui particolari, non certo sui principii sui quali il consenso va divenendo universale.

E quanto alla questione economica, come dobbiamo noi considerare tutta l'istruzione nel Regno?

A me pare che dobbiamo considerarla così: Lo Stato ha l'obbligo imprescindibile di fornire l'istruzione elementare e l'educazione al popolo gratuitamente.

Ed io qui non ammetto l'idea del contributo scolastico in queste basse sfere, perchè, signori, ricordatevi di una grande verità, che in me è rimasta scolpita: da Aristotele ad Hegel, i grandi pensatori e gli uomini politici più eminenti hanno affermato che le leggi si fanno sempre eguali per tutti.

Ed infatti vedete che cosa accadrebbe se noi facessimo diversamente: noi creeremmo un privilegio verso le classi popolari, mentre privilegi non dobbiamo crearne per nessuno. Quando però lo Stato avrà impartito questa istruzione elementare, bisogna che sappia di averla impartita efficacemente e bene. Perchè se questa istruzione fosse incompleta, insufficiente, a che avrebbero approdato tutte le spese? Se i programmi primi non rispondessero esattamente al compito loro, che cosa avremmo fatto noi, se non sciupare i cervelli e creare degli esseri intellettualmente rachitici per soverchiante gravame impossibile a sostenersi da così tenera età?

E quello che dico dell'istruzione elementare va detto anche dell'istruzione media. Non dobbiamo volere dei filosofi a dodici anni: faremmo ridere il mondo; cogli scienziati lillipuziani diventano ridicoli anche i maestri. Bisogna tutto proporzionare, e come la ginnastica cerebrale è un esercizio utilissimo, così dobbiamo farla a quel modo con cui rettamente si fa quella corporea. Sopra tutto è necessario ai bimbi il conforto d'una fiorente salute e di tutte le membra sane. Abbiamo udito tanti discorsi che accennavano specialmente all'igiene della scuola ed alla ginnastica. Ma a chi si potrà predicare con maggiore fiducia di ottenere il massimo frutto, se non a colui che per tutta la vita non ha fatto che uno studio indefesso della medicina politica e della clinica, studiando e insegnando igienica pubblica e privata? E i grandi assiomi è bene sieno sempre ricordati. *Mens sana in corpore sano* è il primo e fondamentale aforisma. Ed a noi, cui tanto giova volgersi al passato, è bello sapere ciò che facevano i nostri padri; perchè nella educazione loro, *nemo ingenium sine corpore exercebat*. Galeno, il sommo Galeno, a 70 anni per la ginnastica si dislogò una spalla: vorrei vedervi tutti a 70 anni, o signori, fare la ginnastica, ma senza nulla dislogarvi.

Quando fosse, ciò dimostrerebbe che l'esercizio delle forze muscolari come mezzo per acquistare forza, elasticità, resistenza, sarebbe entrato nell'animo di tutti e con esso la salute delle nazioni. Un tempo in questa Roma si credeva che un cittadino, per essere perfetto, dovesse avere la testa di un giureconsulto ed il braccio di un gladiatore.

Oggi cotesti tipi non esistono più: i giureconsulti, non so se fortunatamente, abbondano, e i gladiatori sono finiti. Ma a noi resti sempre la memoria dello intento e la virtù dell'esempio per istruire e fortificare la nostra razza...

Di San Donato. Anche colla bicicletta.

Baccelli, *ministro della pubblica istruzione*. Anche quella giova... Perchè però la scuola elementare approdi, bisogna confortarla di un'altra istituzione di cui io sin dall'altra volta presentai il disegno alla Camera, voglio dire della scuola complementare, che dovrebbe essere la vera fabbrica del cittadino e del soldato. È nuovamente pronta la legge; quella stessa della volta passata alquanto riveduta e corretta. E qui mi duole di non veder presente l'onorevole Celli, il quale ieri articolò una parola che aveva forse una punta per me, ma non poteva offendermi. Egli parlò ridendo *della infanzia armata:* quasi attribuendo a me l'idea di volere gli scolaretti col pennoncello e lo schioppetto di legno, muovere a stento le gambe, che non sono tante volte nemmeno diritte, per diletto delle mamme e puerile vanità davanti alle popolazioni irridenti. No, gli avrei detto ieri: voi non conoscete il disegno di legge da me presentato. Sino ai 16 anni lascio i giovanetti al vostro programma dei birilli, delle bocce, del palleggio, della pupattola, se così vi piace. Ma ai 17 anni farò una coscrizione scolastico-militare; a quella età la gioventù ha non solo la quantità di forze necessaria a conservare se stessa, ma anche un rigoglio segnato dalla capacità di

propagare la specie. Allora può il legislatore imporre qualche cosa pel bene comune; e questa sia l'educazione virile, l'educazione militare in conformità della nostra legge. Ed è secondo il nostro libero reggimento civile che oggi il soldato non è più un mestierante pagato che, armata mano, veglia perchè un tiranno dorma meno agitato sul trono: no.

Per grazia di Dio, l'Italia di siffatti soldati non ha bisogno! I soldati d'Italia non possono essere cittadini che da un anno ad un altro della loro età; abbiano l'ufficio di difendere occorrendo il paese, e quelle istituzioni che lo rendono saldo ed invidiato! (*Bene!*)

Di tal guisa voi comprenderete bene che quest'officio debba utilmente insegnarsi ai cittadini fin dalla scuola; perchè ivi imparino ancora quei principî di etica militare senza i quali il soldato non è. Mi si dirà dai varii detrattori del nobile intendimento: « voi allineate dei giovani di 17 anni: li metterete lì coll'arma al piede, li immobilizzerete, e via ». Queste sono affermazioni che spirano una singolare giocondità, e mostrano quanto meschini sieno gli argomenti per opporsi al nostro disegno. E dicessero giusto! ma la legge che noi abbiamo in animo di presentare, è intesa a fortificare la gioventù nell'intento militare. Quindi tutti gli esercizî ginnici che convergono a questo intento saranno consigliati ed aiutati dalla opera del Governo.

Pel movimento, avrete e passo regolare ed accelerato, e marcia di resistenza e corsa e salto, e, dove si possa, anche il moto del velocipede. Nei luoghi ove si trovassero corsi d'acqua, avrete la ginnastica del canottaggio; e altrove, permettendolo i mezzi, l'alpinismo, l'equitazione; insomma tutto quanto possa essere adatto a fortificare le membra, e disciplinando le forze procacciar la salute. Ma con tutto ciò dovrà esservi il maneggio delle armi, la scuola del soldato e il tiro a segno obbligatorio per l'ultimo anno.

E quando noi avremo dato al ministro della guerra giovani che a 20 anni abbiano soddisfatto l'obbligo triennale della scuola complementare, credo che tutti saremo d'uno stesso avviso, cioè che potrà ridursi gradualmente la ferma e pei migliori anche ad un semestre solo. (*Bravo! Benissimo!*) Avrete allora davvero 50 o 60 milioni di meno sul bilancio della guerra, miei nobili amici, e sentirete di aver educato il popolo fortemente, e come si conviene ad una giovine nazione, la quale risorge colla gloria delle sue tradizioni (*Bene! Bravo! — Applausi*).

Ecco qual'è la mia scuola popolare; ecco ciò onde va persuaso oggi il valoroso generale Mocenni, attuale ministro della guerra, come ne andò persuaso allora il compianto generale Ferrero.

E di qui ascendendo all'istruzione media, ricordo l'onorevole Calderara, che parlava ad un convertito; anzi, avevo io già con note ministeriali prevenuto i desiderî suoi.

La prima delle ragioni per lo studio tra noi della lingua e letteratura latina è e dev'essere *ragione educativa;* quella lingua che chiamano morta deve operare il nostro risorgimento politico, ricordando a noi le antiche virtù dei padri; le antiche virtù domestiche, militari, civili, patriottiche, e non certo per riconquistare il mondo con le armi, perchè non è più tempo di siffatte imprese, ma per riprendere con quelle virtù la posizione che l'Italia ha diritto di avere al cospetto delle nazioni. (*Benissimo!*) È naturale, o signori; la patria viene dalla famiglia, anzi è la grande famiglia. E come ognuno di noi ricorda con affetto i suoi antenati, e superbisce sapendo che furono segnalati per questa o per quella virtù, così la patria va altera di tempi e di uomini gloriosi. *Discende per li rami*, avrebbe detto l'altissimo poeta. Discenda dunque per la nostra stirpe, con l'utile insegnamento la ricordanza del sommo valore e delle frasi scultorie, che ne significavano al mondo attonito la importanza. E così adoperando, ci sentiamo rivivere di quella vita, e con noi si sentiranno anche coloro che da noi verranno.

Ecco i miei intendimenti, che debbono armonizzare in modo perfetto col metodo e colla proporzione dello insegnamento e dello studio.

Ma che stilistica! ma che metrica! ma che gingilli istogenici delle parole a dodici o quattordici anni! Follie. E volete sapere perchè questo accade? Accade perchè non c'è la misura nell'assegnamento dei compiti tra coloro che sono chiamati a designarli e coloro che debbono apprendere.

Mi spiegherò, se sono stato annebbiato. Non debbono scendere i massimi poeti od i grandissimi scrittori a dare i compiti alla prima ginnasiale, no; non debbono venire i matematici di grande levatura a presentare i problemi a chi frequenta un corso d'istituto tec-

nico, no; bisogna che i maestri elementari, essi coi loro direttori didattici, stabiliscano e programmi e metodi e misura per le loro scuole, e questo criterio ascenda anche per la istruzione secondaria e classica e tecnica.

Se noi faremo in maniera diversa, avremo pessimi effetti, o signori, perchè non parrà grave al matematico di prim' ordine quel problema, che riuscirà irresolubile ai giovani che studiano nella terza liceale. (*È vero!*)

E questo è massimo errore, e quest'errore è diventato sistematico; ed io quest'errore correggerò.

Saranno chiamati gli uomini idonei a portare il contributo della loro esperienza avanti anche ad un solo che debba saperne più di loro, ma che, per questo saperne un po' più, debba vigilare che quelli facciano bene, non imporre la sua volontà.

Nello insegnamento, qualsiasi, primeggia, per importanza, il metodo.

Così via via per gli studi nella scuola classica, e nel liceo; ma di questi ho detto pure che bisogna ammodernarli. Ciò è giusto, e voi consentirete meco.

Mi dispiace di non vedere l'onorevole Rizzetti, il quale accennava all'idea di insegnare la lingua tedesca nel liceo.

È il mio divisamento. La lingua inglese sarà obbligatoria nell'Istituto tecnico; la francese nel ginnasio.

Nella scuola tecnica c' è già. Ma se voi, o signori, aggiungete un nuovo cômpito (poichè lo studio delle lingue moderne oggi è diventato necessario), dovete alleggerire i programmi scolastici nelle altre materie. Ed allora, perchè non rendere facoltativo il greco ?

Ho detto che bisogna dare vita moderna anche alle nostre scuole classiche; e giova per ciò, ripeto, introdurre nel liceo lo studio del tedesco.

Oggi la Germania tiene il più alto loco nelle scienze. È inutile negar questo. D'altra parte la lingua inglese è parlata dal maggior numero degli abitanti nel mondo. Dunque a coloro che si avviano pei commerci gioverà più l'inglese che il tedesco. (*È vero! È vero! — Bravo!*)

Ho detto di rendere facoltativo il greco, ma non lo toglierò.

Una voce. E sarà meglio.

Altre voci. È come sopprimerlo! (*Interruzioni*).

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica.* No, abolirlo, no. Se mi permettete vi dirò perchè. L'onorevole Chironi è radicale su questa questione. Diceva: o toglietelo o conservatelo.

Anche qui *Medio tutissimus ibis.* Non lo toglieremo, nè lo manterremo obbligatorio.

Voci. È lo stesso che toglierlo.

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica.* Ma no: udite.

Dell' istruzione classica, voi sentirete come me: è un' istruzione (in quanto a coltura, intendiamoci) aristocratica, e le istruzioni aristocratiche si debbono dar complete e farle pagare. (*Bravo!*) Essendo dunque una scuola aristocratica, come volete abolire un insegnamento che mirabilmente completa quello della lingua e letteratura latina? Non si deve.

E siccome ho potuto ottenere effetti meravigliosi dall'aver reso accessibili i *passaggi senza esami* allo studioso che in tutto l'anno abbia ottenuto una determinata quantità di punti, e la licenza di onore a coloro che l'avessero ottenuta per tutto il corso, invogliando i giovanetti sempre più con lo stimolo della lode, così disporrò che non potrà aspirare alla licenza d'onore se non chi abbia studiato anche il greco.

E siate persuasi che otterrò l'intento mio. (*Bene! — Commenti*).

Se io potessi farvi leggere le lettere dei padri di famiglia, e i rapporti dei 69 provveditori che allora avevo, voi ne sareste convinti, perchè continuando con quei modi opportuni ed utilissimi, a me era riuscito a far studiare i giovanetti sempre. Ognuno di essi aveva il premio proporzionale all'opera sua. Otteneva il 7 in una materia? Ebbene era dispensato da quella. Doveva superare 5 materie nell'anno? Ebbene poteva essere dispensato in 4, ma doveva dare l'esame nella quinta, dove non era riuscito ad ottenere i punti necessari: ed allora l'esame s'imponeva a lui come mezzo per togliere il dubbio del suo profitto. Così i giovanetti studiavano tutti per non dare l'esame, e studiavano tutto l'anno, mentre altrimenti studierebbero 7 giorni per darlo. (*Approvazioni*).

Con questo sistema, dunque, ci siamo trovati assai bene. Tornando, o signori, sull'argomento economico dicemmo, che le istruzioni aristocratiche si debbono pagare, perchè se lo Stato ha l'obbligo di dare l'insegnamento gratuito al popolo tutto, non ha poi l'obbligo di fare nè poeti, nè prosatori,

nè medici, nè avvocati, nè filosofi. Chi vuole questa gloria, se la paghi da sè. (*Bene!*) Ed ecco come può venire un grande vantaggio all'erario.

Appunto partendo da quell'assioma fondamentale di Governo politico, che dicevamo poc'anzi, che le leggi si fanno per tutti e non per pochi, qui incomincia una serie di disposizioni speciali che non si fanno per tutti, e quindi non dovrebb'essere quella che provvede una legge nel senso filosofico politico. L'assioma è questo: *Tutti coloro, i quali vogliono un'istruzione superiore a quella che è obbligato d'impartire a tutti lo Stato, la paghino.* Agl' ingegni superiori lo Stato accorderà la sua protezione o con dispensa dalle contribuzioni scolastiche o con borse di studio o anche disponendo che le somme necessarie vengano pagate in modo frazionato e posticipato sia pure alla concessione dei diplomi. Tutte queste facilitazioni noi le faremo per certo; ma intanto avremo stabilito il grande e giusto principio che chi vuole un'istruzione ed una educazione superiore deve domandarle, non al Governo, ma a sè stesso.

E così diciamo degli studi superiori. Qui le tasse vanno di non poco aumentate. Io non intendo per quale ragione a Berlino una laurea costi 3,000 marchi ed a Roma, a Torino, a Napoli, in tutte le nostre città dove esistono i più grandi atenei costi soltanto 750 lire. E si comprende bene che quando gli studi costano, non si trascurano, ma vi si attende di più; ed anche il costo degli studi adduce negli animi dei giovani quel sentimento di responsabilità che oggi essi non hanno, appunto perchè vengono trattati come testoline sventate e consigliati a seguire la falsariga presentata loro dalle Facoltà che, per decreto reale, violano la legge.

Io sono stato in Germania, in Francia, dappertutto. Ho veduto qual potenza educatrice sia la Germania, e non certo per virtù arcana, ma per la massima sua costantemente seguìta, cioè: che se volete che i giovani vi rispondano da uomini, trattateli da uomini. (*Bravo!*)

Se poi noi non faremo di ravvederci, quei nostri figliuoli avranno sempre il capo sventato; ma sarebbe il caso di domandarci se, proseguendo noi nelle nostre abitudini, non lo abbiamo più sventato di loro.

Voi altra volta, e non è molto, udiste la voce mia su questo argomento a proposito di qualche disordine nelle nostre Università, e vi dissi ch'è tempo di finirla colle intemperanze e colla falsa strada metodizzata, ch'è forza tornare assolutamente nelle dighe dell'ordine, e che se voi mi conforterete de' vostri suffragi ho la certezza che l'ordine sarà fermamente mantenuto. (*Benissimo!*)

Si debbono dunque accrescere le così dette tasse universitarie, ed affidarsi alla bene intesa e vigilata autonomia. Tutto ciò sanno i nostri studenti: ed io debbo rendere loro una giustizia che li onora ed è: che quando di questi ultimi giorni mi sono posto a contatto loro, essi dovunque, a Genova, a Firenze, a Roma, mi hanno chiesto di affrettare i benefici effetti dell'autonomia universitaria, stanchi forse e sdegnosi di essere oltre trattati come fanciulli.

Trattiamoli dunque da uomini: chi conosce i giovani sa che in fondo all'animo loro vi sono, sebbene latenti, i pregi della razza nostra, e dobbiamo amarli.

Sono essi quelli cui confideremo la patria, quando avremo vissuto, ed è per ciò che noi dobbiamo guardarli con l'occhio del cuore (se mi è permessa questa frase), ma contenerli con la mano ferma. E la libertà che noi concederemo loro svolgerà sempre meglio in essi l' organo della responsabilità. Siatene certi. (*Bravo!*)

Ecco dunque, in brevi parole, accennate alcune delle cose che potevano interessare molti degli onorevoli miei colleghi, che mi hanno fatto l'onore di volgermi osservazioni giustissime in queste sedute mattutine, per le quali va tanto lentamente svolgendosi il bilancio del Ministeró della pubblica istruzione.

Io debbo qualche parola all'onorevole Beltrami, che ha trattata una bella e delicata questione, la questione delle nostre arti e dei nostri monumenti.

Egli ha messo, come suol dirsi, il dito sulla piaga. È vero che di questi ultimi tempi ferve una certa contesa tra archeologi ed ingegneri per quello che riguarda i nostri monumenti e gli scavi. Ebbene, questa contesa deve cessare sulla guida della giustizia; anzi, dev'essere prontamente risoluta con soddisfazione dei legittimi interessi.

Or io mi compiaccio coll' onorevole Beltrami, per aver egli stesso assai ben meritato de' patrii monumenti. Tutta la Camera sa co-

noscere il suo splendido ed ultimo lavoro fatto a Milano.

E tornando fra gli archeologi e gl'ingegneri, mi sono studiato di riparare in parte all'inconveniente, coll'istituire nel Ministero dell'istruzione pubblica una Giunta superiore di archeologia e storia. E saranno chiamati a farne parte i più rinomati archeologi: essi daranno al ministro i consigli che crederanno migliori: essi determineranno i lavori che si dovranno intraprendere: ma quando si porrà mano ai lavori, allora verranno rispettati gl'ingegneri nell'officio loro e nella loro qualità tecnica. Se non faremo così, vedremo continuata la lotta e la confusione, con danno e disdoro nostro.

Sono anche d'accordo con l'onorevole Beltrami per tutto ciò che ha detto relativamente alle arti belle. Signori, anche le arti belle in Italia hanno dritto all'occhio vigile e sagace del Governo.

Io ebbi l'onore nel mio primo Ministero d'istituire la galleria di arte moderna con 100 mila lire di premi; premi che avevo racimolato da quegli inutili sussidi che si davano ai cosiddetti artisti poveri, che, per tenere distesa la mano all'elemosina, non potevano servirsene mai nè per fare un quadro, nè per una statua. (*Si ride*). Di questo cespite feci un fondo per acquistare le migliori opere d'arte, che si fossero presentate. Ma, come ha detto l'onorevole Beltrami, di 100 mila lire, ch'era quel fondo, è stato ridotto a 65 mila, e Dio ci salvi da un ulteriore danno.

I popoli meridionali hanno una vita diversa dai popoli settentrionali; la nostra fibra ha bisogno di stimoli speciali; noi conduciamo il popolo nostro anche verso la gloria con avvedimenti molto più elevati, e diversi da quelli che valgono presso i popoli settentrionali. Collo stimolo della lode possiamo far muovere i più neghittosi. La gioventù nostra si eccita alle gare feconde dall'amore della patria e dalla lode.

Consultate il più gentile poeta del tempo antico, Virgilio, e in mezzo al torpore e ai traviamenti del tempo suo vi risponderà con quel verso famoso:

« Vincet amor Patriae laudumque immensa cupido ».

Andate a dire che non è vero! In Francia non è diversamente. Il primo Napoleone vi ha detto che con un metro di nastro rosso avrebbe fatto uccidere sul campo di battaglia 10,000 persone.

Eternare nel bronzo, nel marmo e sulle tele gli episodi gloriosi della nostra storia è scrivere un libro immortale.

Il nostro è un popolo necessariamente poetico; l'acume dei sensi soddisfatto dalla potenza dell'arte manda al cervello stimoli di gloria, lo eccita non di raro a creazioni, le quali, lasciate che lo dica anch'io, possono destare l'invidia delle altre nazioni.

Quella che manca a noi, è la religione del lavoro, la tenacità dei propositi. (*Benissimo!*)

Noi abbiamo il tradimento di questo sole, (*Bravo!*) perchè, se avessimo invece nebbie nordiche, se avessimo il gelo, allettati dalle tiepide sale di studio, potremmo credere proferita per noi la sentenza di Bacone: *ingenio non plumae addendae sed plumbum et pondera!* (*Bravissimo! — Applausi*).

Si volerebbe troppo! (*Bravo!*)

Per quanto riguarda i nostri studi superiori, non ricordo quale degli egregi colleghi abbia detto: ma con tutte le nostre spese ed i nostri mutamenti scolastici, non avete progredito in nulla e siete sempre nello stesso posto?

No, signori, non si dica questo, almeno per carità di patria! Non si dica, perchè non è vero; non si dica perchè ci si obbligherebbe a parlare di noi e nol dovremmo. Una cosa mi basti ed è: che i premi delle accademie estere assegnati ai migliori lavori scientifici, toccarono non di rado agli italiani, in questi ultimi tempi.

Su via, riconosciamo anche il bene, che c'è.

Se giungeremo a persuaderci che bisogna intensamente lavorare, quando il tempo che volge non più ci sprona alla guerra di conquista, potremo ambire, studiando, il primato morale e scientifico.

Questa sì ch'è la più nobile meta segnata alle gare feconde tra le Nazioni civili. (*Benissimo! Bravissimo!*)

Del resto, o signori, bisogna invocare il consenso di tutti; non solo degli uomini, che siedono sul banco de' ministri, ma tutti voi dovreste darvi la mano.

Lasciamo per un istante le asprezze della politica: il nostro argomento ci solleva alle altezze serene dell'umano sapere.

Ma non dobbiamo sconoscere alcuno degli obblighi nostri.

La Patria si difende coll'armi, si nobilita con la scienza, si adorna con le arti, si fa prospera e felice con l'agricoltura, coi commerci, con le industrie. Riuniamo fraternamente le forze ad ottenere così nobili intenti. E questo palpito del cuore guidato dal patrio intelletto che lo illumina ci condurrà dove ne attendono gli alti destini della Nazione. (*Benissimo! Bravo! — Vivi e prolungati applausi — Moltissimi deputati vanno a rallegrarsi con l'oratore*).

Voci. Chiusura, chiusura!

Presidente. Essendo chiesta la chiusura della discussione generale, domando se sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Essendo appoggiata, la pongo a partito, intendendosi, come di consueto, riservata all'onorevole relatore la facoltà di parlare.

(*La Camera delibera di chiudere la discussione generale, riservata al relatore la facoltà di parlare*).

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato ad altra seduta antimeridiana.

La seduta termina alle 12,10.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1894. — Tip. della Camera dei Deputati.